

Infrastrutture e mercato QUELLA VIA OBBLIGATA DEL NUCLEARE

di CARLO JEAN

L'ANNUNCIO della costruzione di nuove centrali nucleari negli Usa - fatto da un presidente tanto popolare come Barack Obama, che gli ambientalisti avevano a ragione arruolato fra le loro file - ha gettato nella costernazione quello che, proprio sulle pagine di questo giornale, era stato chiamato "l'ecologismo del non fare". Eppure, esso dovrebbe essere abituato a simili conversioni. Li chiama tradimenti, ma tali non sono. Si tratta invece di rimettere in discussione le proprie convinzioni ideologiche, valutando la realtà per quello che è. Molti dei guru dell'ecologia e dell'antinuclearismo - da Lovelock a Stern - hanno cambiato idea. Deve averlo fatto anche Obama. Ambientalismo e nucleare non sono contrapposti. Sono invece complementari. Obama lo dimostra.

L'ambientalismo del fare e la scelta del nucleare sono due passi obbligati se si vuole imboccare davvero la strada della crescita competitiva per soddisfare, soprattutto in Italia, quella domanda naturale di infrastrutture che, da troppo tempo, chiede invano di essere sostenuta. Così come, d'altro canto, sempre in casa nostra, va valutato positivamente il decreto Ronchi sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali perché punta a recuperare efficienza e qualità in settori vitali gestiti ancora con metodi vecchi e arretrati.

Per quanto riguarda in particolare il nucleare, è un dato di fatto che rappresenta il complemento più credibile - e, comunque, l'unico possibile -- delle fonti fossili. Rappresenta nel mondo il 6% dell'energia primaria e produce il 16% dell'elettricità, contro meno dell'1% del solare e dell'eolico. Tale enorme divario è dovuto non solo a ragioni fisiche, ma al fatto che l'elettricità delle rinnovabili costa molto di più. Non se ne ha la percezione, poiché il sovrapprezzo è generosamente pagato dall'erario o dagli altri consumatori di elettricità da fonti fossili.

A parità di elettricità prodotta, il nucleare è l'energia primaria che causa minori perdite di vite umane e danni trascurabili all'ambiente. Occupa meno superficie. Non produce

gas ad effetto serra. I due reattori, la cui costruzione inizierà alla fine del 2011 - dopo il rilascio delle licenze - e terminerà nel 2016, consentiranno un risparmio di 16 milioni di tonnellate di anidride carbonica all'anno, pari a quelle prodotte da tre milioni e mezzo di automobili.

Esistono beninteso problemi, quali quello dello stoccaggio geologico delle scorie ad alta attività e quello della garanzia che vengano accantonati tutti i fondi necessari allo smantellamento delle centrali, al termine della loro vita operativa, che si aggira sui 60 anni. Un'altra difficoltà deriva dagli elevati investimenti iniziali richiesti dal nucleare. Il loro ammortamento richiede tempi molto lunghi. Senza una garanzia pubblica, i tassi d'interesse pretesi dalle banche sarebbero proibitivi.

Il presidente Obama ha annunciato lo stanziamento sul bilancio 2010 di 8 miliardi di dollari (altri 54 miliardi sono stati proposti per il 2011), proprio per superare tale difficoltà. Essi garantiranno i crediti per la costruzione in Georgia di due reattori del tipo AP1000 della Westinghouse-Toshiba. Certamente, gli antinuclearisti di tutto il mondo affermeranno che la montagna di miliardi di dollari stanziati dimostrerebbe che il nucleare non è competitivo con le altre fonti di energia. Invece, quasi certamente, i contribuenti americani non sborseranno neppure un dollaro.

Non si tratta infatti di un finanziamento a fondo perduto - come quello da noi previsto per le rinnovabili - ma di una garanzia al credito. Solo se i costruttori fallissero - ad esempio per ritardi nell'entrata in funzione degli impianti - lo Stato coprirebbe le perdite del sistema bancario. In tal modo, i tassi d'interesse saranno contenuti.

La copertura assicurativa annunciata da Obama è molto generosa. Si riferisce all'80% del costo dei reattori e sarà concessa a condizioni molto agevolate. Taluni esperti ritengono che i costruttori non l'utilizzeranno completamente, dato anche che i primi AP1000 verranno costruiti in Giappone e godranno quindi dei crediti giapponesi all'export.

Meccanismi analoghi sono in atto in tutti i Paesi, a partire dal Giappone e dall'India e allo studio anche in Italia. Un Paese che ha già pagato un prezzo troppo elevato, nel suo recente passato, per un no ideologico e che non può più permettersi, su questa strada, il lusso di ritardi o esitazioni di sorta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

